

**MERCOLEDÌ
20
SETTEMBRE
1972**

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Torino - Uno sciopero imposto dagli operai

La volontà è che sia un momento non di generica solidarietà ma di effettiva unificazione della lotta - Gli appuntamenti per i cortei

TORINO, 19 settembre

Ottocentomila fra operai e dipendenti di tutte le categorie scendono in sciopero generale oggi a Torino, contro il vorticoso aumento dei prezzi, contro le migliaia di licenziamenti nelle fabbriche tessili, chimiche e metalmeccaniche. Lo sciopero era stato indetto una settimana fa dai delegati di tutte le fabbriche della provincia riuniti al teatro Alfieri. Non c'erano state esitazioni: lo sciopero doveva essere duro, di 24 ore, per tutti.

La domanda che tutti i delegati facevano all'Alfieri e che rappresenta nelle fabbriche la questione più urgente da risolvere a livello di massa, è questa: « come può la lotta contro il caro vita, contro la disoccupazione e il governo essere la lotta di tutti i proletari non solo oggi, ma nei prossimi mesi? In che prospettiva si colloca questo sciopero generale? ».

I sindacati rispondono chiudendo vertenze come quelle dei ferrovieri, della SIP, dei braccianti e aprendone altre nuove ma sempre slegate le une dalle altre. Facciamo l'esempio della Farnitalia di Settimo Torinese, dove 200 operai sono sospesi a 0 ore: è in lotta per il contratto dei chimici, ha scioperato giovedì scorso perché fa parte del gruppo Montedison, sciopera oggi contro l'aumento dei prezzi, e magari domani sarà coinvolta nella vertenza nazionale che, pare, le tre confederazioni vogliono aprire con il governo sul problema generale

dell'occupazione.

Gli operai a quella domanda vogliono rispondere diversamente. Alle carrozzerie di Mirafiori lunedì e martedì non ci sono state le fermate dell'altra settimana. Si aspetta lo sciopero di oggi come l'occasione per misurare la propria forza, per rilanciare la lotta su basi più solide. La lotta nata sui carichi di lavoro, cresciuta con forza la scorsa settimana contro le provocazioni della Fiat, sull'obiettivo del salario garantito e per il diritto di sciopero, potrà e dovrà crescere nei prossimi giorni per imporre l'anticipazione dell'entrata in lotta dei metalmeccanici a fianco dei chimici.

Nessuno a Mirafiori è più disposto a scioperi inconcludenti come quelli per le riforme. Il sindacato parla di controllo statale sugli investimenti, di misure governative contro l'aumento dei prezzi, ma è come se parlasse nel vuoto, oggi più che mai. Non è certo per questi obiettivi che gli operai Fiat sono disposti a scendere in piazza oggi. La prospettiva è quella della diminuzione dei prezzi dei beni di prima necessità, del salario garantito agli operai licenziati e ai disoccupati. E le gambe su cui questi obiettivi devono marciare sono la mobilitazione generale e permanente a partire dalla lotta contrattuale dei chimici e dei metalmeccanici, a partire dal punto di forza centrale della classe operaia italiana, la Fiat Mirafiori.

In tutte le altre fabbriche di Torino,

lo sciopero di oggi è molto sentito. E' visto, forse in misura più immediata che non alla Fiat, come un'occasione formidabile per uscire, per unirsi e organizzarsi in piazza. Alla Pirelli di Settimo ieri due assemblee massicce hanno accolto la proposta dello sciopero. In una di queste un militante del PCI ha detto: « Se i padroni vogliono farci scendere in piazza, ebbene noi ci saremo ». Il comitato operaio della Vignale ha deciso di partecipare in massa al picchetto della Bertone, visto che alla Vignale lo sciopero è sicuro al cento per cento.

La presenza di picchetti duri e organizzati, anche di operai di diverse fabbriche, davanti a tutti gli stabilimenti, è oggi la garanzia migliore contro le provocazioni e gli attacchi di padroni e polizia. Il SIDA, alcuni gruppi autonomi della CISL, il sindacato dei commercianti, hanno rifiutato di aderire allo sciopero proprio per dividere e provocare. Avranno quello che si meritano.

Ci saranno in mattinata 4 cortei che confluiranno in piazza Solferino. I sindacati, a cui è stata imposta dal basso la convocazione di una manifestazione generale, hanno evitato in molte situazioni di rendere noti a livello di massa i punti di concentramento, che sono: Mirafiori porta 5 (zona Mirafiori); Piazza Crispi (Barriera di Milano, Borgo Vittoria); Piazza Sabotino (Borgo San Paolo); Piazza Filzi (Barriera Nizza).

PESCARA - MOBILITAZIONE PROLETARIA PER IL PROVOCATORIO RADUNO FASCISTA A MONTESILVANO

DA TUTTO L'ABRUZZO CONTRO ALMIRANTE E ANDREOTTI

PESCARA, 19 settembre

Contro il raduno fascista di Monte Silvano, contro Andreotti, tutto l'Abruzzo proletario ed antifascista in piazza a Pescara.

Compagni provenienti da tutto l'Abruzzo si sono presi la piazza, a Pescara, con due manifestazioni di grande forza e combattività. Alla manifestazione di sabato 16, promossa dal comitato antifascista militante hanno partecipato circa 500 compagni. Al comizio che la concludeva ce n'erano molti di più, con una larga partecipazione di compagni di base del PCI e di proletari. Il compagno Lazagna, impossibilitato a partecipare, ha inviato un lungo messaggio in cui ricordava la lotta partigiana in Abruzzo, la battaglia combattuta e vinta dai partigiani a Bosco Maltese (Teramo), le imprese della brigata Malèlla, le strage compiute dai nazi-fascisti a Filetto, e invitava ad una lotta contro democristiani e fascisti in cui si realizzasse l'unione dei vecchi e dei nuovi partigiani. Nel comizio si sono illustrate nei minimi particolari tutte le tappe della provocazione fascista e i suoi rapporti col potere democristiano, non solo le vicende della strage di stato ma anche fatti successivi in Abruzzo dimostrano le complicità e il rapporto di scambio che esiste tra DC e MSI, tra potere statale e fascismo. L'attività di infiltrazione antioperaia gestita dal MSI alla Monti, con la presenza di Ruggeri suo candidato alle elezioni del 7 maggio, si accompagna alla repressione attuata direttamente dallo stato con denuncia ed interventi polizieschi.

Le provocazioni fasciste, concretizzate quest'ultimo anno in attacchi e tentativi di incendio alle sedi di Lotta Continua e del PCI a Pescara e all'Aquila si accompagnano alla vo-

lontà della polizia che impedisce ed ostacola l'organizzazione delle iniziative operaie, fino ad arrivare all'intervento dei carabinieri, pistola alla mano, contro il picchetto operaio alla Richard Ginori di Chieti Scalo. Il senso di questa linea di lotta antifascista di classe, è stato raccolto con forza e combattività da migliaia di proletari e studenti nel corteo di lunedì, organizzato dal PCI e dal PSI. Al corteo hanno partecipato circa 4.000 proletari e studenti provenienti da tutto l'Abruzzo.

Dietro lo striscione del comitato antifascista militante « Con Mario Lupo per il comunismo », si sono raccolte più di mille persone. E' stata questa parte del corteo, con i suoi slogan e la sua combattività che ha dato sostanza e decisione a tutta la manifestazione.

Vecchi e giovani hanno percorso le strade principali di Pescara a pugno chiuso. Un compagno contadino è stato con il pugno chiuso ed alzato dall'inizio alla fine del corteo. Moltissimi compagni proletari giovani della FGCI si portavano dietro il nostro striscione e gridavano le parole d'ordine rivoluzionarie. Proprio questa prova di forza, di unità e di decisione mette in luce l'opportunismo dei dirigenti del PCI. Innanzi tutto l'invito alla manifestazione fatto alla DC abruzzese, che non ha partecipato proprio per i rapporti di potere che ha con il MSI in parecchie situazioni locali. Nella stessa Monte Silvano il sindaco Fuschi, che ha arricchito se stesso e la giunta spostando i fiumi e facendo alberghi, è in trattative con Delfino, onorevole fascista, per ottenere l'appoggio in giunta. L'Unità di oggi si rammarica che la DC non abbia partecipato. E' la DC di Spataro, che ottenuta dal CNL una

patina di antifascismo, se ne è servito come ministro dell'interno nel luglio '60 per ammazzare proletari e comunisti insieme a Tambroni. E' la DC del fanfaniano Natali, che mantiene rapporti stretti con gli agrari fascisti ortonesi. E' la DC che ai fini della gestione del potere ha raccolto nelle sue file gli esponenti più in vista del regime fascista e ha saputo adeguare il suo funzionamento ad una logica fascista ma legale di oppressione delle masse. Tra questa DC e i proletari che hanno gridato contro Andreotti come contro Almirante, non può esserci nessuna alleanza ma solo una lotta dura come duro e spietato è il potere che la DC esercita contro le masse. Il comizio non ha minimamente accolto o espresso la forza e la combattività del corteo. Soltanto l'intervento di un compagno delegato della Monti è stato seguito con più interesse, scandendo il grido « potere operaio », perché esprimeva la combattività degli operai della sua fabbrica contro il padrone della crisi e la smobilitazione che è l'utilizzazione fascista antioperaia anche se risultava debole nelle proposte finali: richiesta dell'intervento del governo per l'industrializzazione e messa fuori legge del MSI. Neanche un accenno è stato fatto alla provocazione attuata da Andreotti a Sesto, e soprattutto alla risposta che i proletari di Sesto, hanno dato ad Andreotti. Al termine della manifestazione tutti i compagni si salutavano a pugno chiuso. Per i burocrati si è trattato di una manifestazione riuscita di pressione sul governo e sul potere. I proletari si sono ritrovati con una volontà maggiore di utilizzare la forza e l'unità trovata contro il governo per adoperarla e farla finita con la DC e i fascisti.

ROMA 20 SETTEMBRE

In piazza per la liberazione di Valpreda, Borghese, Gargamelli

LA MANIFESTAZIONE E' ALLE ORE 19 IN PIAZZA NAVONA

Oggi dunque appuntamento in piazza per Valpreda, su iniziativa del Partito Radicale. All'iniziativa hanno aderito ufficialmente il senatore Giuseppe Branca, ex presidente della Corte Costituzionale, gli on. Fortuna e Riccardo Lombardi, del PSI, il senatore Umberto Terracini, del PCI e il segretario della UILM Benvenuto. Contemporaneamente si allarga ogni giorno il fronte delle adesioni alla campagna di mobilitazione, che va dalle assemblee popolari di quartiere ai consigli di fabbrica agli organismi istituzionali a più alto livello, ultimo in ordine di tempo la federazione dei sindacati metalmeccanici.

La creazione di uno schieramento di forze così ampio su un obiettivo politicamente significativo e qualificante come la liberazione dei tre compagni tenuti illegalmente e provocatoriamente sotto sequestro dalla violenza di stato, è senza dubbio un fatto positivo.

Purché, come abbiamo detto, l'obiettivo sia effettivamente quello della liberazione degli anarchici, sia effettivamente la sconfitta del potere che li sottrae alla più normale e costituzionale garanzia di giustizia. La discriminante che distingue una campagna di opinione e di pressione da una campagna politica vincente, è naturalmente la mobilitazione attiva di massa, l'iniziativa pratica. C'è un governo che fa e vuole i fatti e fatti bisogna dargli.

Come a Sesto S. Giovanni, dove l'iniziativa proletaria ha sconfitto la provocazione demagogica di Andreotti.

Il governo Andreotti è un governo

da battere: non c'è proletario che non sia d'accordo. La liberazione di Valpreda, Borghese, Gargamelli è uno dei punti su cui deve essere battuto. Le condizioni, nella coscienza, nella disponibilità, nella volontà di vaste masse, ci sono.

Alla manifestazione di oggi hanno aderito autorevoli rappresentanti dei partiti della sinistra parlamentare. Ma né l'Unità né L'Avanti! hanno dato pubblicità all'appuntamento, così che moltissimi compagni non ne sono venuti a conoscenza.

Natta e Terracini hanno presentato un appello per Valpreda al presidente della repubblica; due onorevoli socialisti presenteranno in parlamento una proposta, con procedura d'urgenza, per un disegno di legge che modifichi l'articolo del codice sulla libertà provvisoria.

Chiedere giustizia allo stato di Leone, Gonella, De Peppo, è la stessa cosa che fare l'unità antifascista col parafascista Andreotti: i proletari, gli antifascisti, i compagni, lo sanno, e lo stanno dimostrando ogni giorno.

FINGENDOSI ANTIMPERIALISTA E ATTACCANDO LA TANZANIA, AMIN HA IL COMPITO DI

Completare la "croce imperialista" in Africa

KAMPALA, 19 settembre

A sentire le notizie che, in assenza di competizione (tutti i giornalisti stranieri in galera), il sergente-dittatore Idi Amin diffonde sull'andamento della guerra tra lui e « gli invasori della Tanzania », si dovrebbe credere che questi invasori sono stati praticamente respinti oltre frontiera e che l'ennesimo tentativo del bleco presidente tanzanese Nyerere è andato ancora una volta a monte. Credendo questo, si potrebbe anche far passare il fatto che Amin continua a bombardare la Tanzania, per vendicarsi e dare una lezione a quel Nyerere che non smette di interferire.

Ma le cose non stanno effettivamente così. E' sempre più chiaro che gli « invasori » erano in effetti forze rimaste fedeli al presidente Milton Obote, scalzato da Amin un anno fa su ordine di Tel Aviv e dell'imperialismo occidentale (inglese compreso), che non si sono mai rassegnate di vedere il loro sogno di « socialismo africano » soffocato dalla tirannia fascista e tribale di un semi-analfabeta che proclama di ricevere le sue ispirazioni da dio, si congratula con l'anima di Hitler per aver gassato 6 milioni di ebrei, e costringe uomini e donne a inginocchiarsi al suo cospetto e a baciarli le mani (offuscato, si dice nei clubs londinesi, dalle botte prese in testa quando era campione dei pesi massimi).

Gli insorti provenivano in parte dallo stesso territorio ugandese e in parte dai campi profughi dove si erano rifugiati in Tanzania, per sfuggire alla morte riservata da Amin ad alcune decine di migliaia di suoi oppositori. Milton Obote, che è in esilio in Tanzania e non ha mai rinunciato a riprendersi il potere, e Nyerere, suo amico, non hanno certo visto l'insurrezione di malocchio, ma si sono sicuramente astenuti dal parteciparvi direttamente, con forza regolari tanzanesi.

Ora le fortune del conflitto sembrano in effetti volgere dalla parte di Amin e del suo modernissimo equipaggiamento israeliano e americano. Ma gli scontri continuano e, secondo Amin, non c'è mai stata occasione migliore per farli continuare in territorio tanzanese, cosa dimostrata dai ripetuti bombardamenti del grosso centro tanzanese di Bukoba.

Dal canto suo, l'esercito della Tanzania, non nuovo all'uso provocatorio che Amin fa della resistenza interna, si sta attestando sul confine,

pronto a reagire a ogni eventuale sconfinamento.

I rapporti di forza tra i due eserciti sono abbastanza equilibrati. L'Uganda ha sotto le armi 12.600 uomini, di cui 600 nell'aviazione (che a sua volta possiede 21 aerei da combattimento e parecchi elicotteri), addestrati per lo più in Inghilterra, Israele e Cecoslovacchia. La Tanzania ha un esercito di 11.100 uomini, di cui 600 nella marina e 500 in un'aviazione senza aerei. Possiede anche carri armati cinesi e artiglieria sovietica. Contrariamente all'Uganda, vanta anche una nutrita milizia armata popolare.

Obote fu il presidente dell'Uganda quando il paese si liberò dell'Inghilterra e divenne indipendente nel 1961. Cinque anni più tardi, visto l'indirizzo antimperialista preso da Obote, gli inglesi fomentarono la rivolta del Buganda, la più grossa comunità nazionale del paese, che un tempo erano i titolari del regno dell'Uganda. Obote riuscì a liquidare il movimento e accentuò la propria linea vicina al « socialismo africano » di Nyerere, Kaunda, Sekou Touré e altri. Concluse diversi accordi con la Tanzania e lo Zambia che diedero vita a una fragile alleanza avente come nucleo la Tanzania e come capo teorico e politico Nyerere.

L'influenza del « socialismo » nyereriano, leggermente più avanzato rispetto a quello di altri paesi africani antimperialisti, ispirò a Obote nel '68 « lo statuto dell'uomo comune », un programma populista che, tra l'altro, decretò la nazionalizzazione di grosse società, banche, assicurazioni, trasporti, e accentuò la linea antimperialista e di apertura ai paesi cosiddetti « socialisti ». Tutto questo non mutò certo il carattere del regime di Obote, che restava piccolo-borghese con coloriture socialdemocratiche, ma per l'imperialismo impegnato nella riconquista neocoloniale dell'Africa, era la goccia che fece traboccare il vaso. Ci si decise per il colpo di stato e la liquidazione fisica del regime obotiano. Si trattava soprattutto di indebolire, incominciando a smembrarla, la coalizione dei tre paesi antimperialisti nell'Africa orientale, cioè Zambia-Tanzania-Uganda: il più grosso ostacolo sulla via della formazione della « croce imperialista », vecchio sogno delle potenze coloniali, per riprendersi quello che la fine dell'era coloniale gli aveva tolto.

Il braccio trasversale di questa « croce » esisteva già, con il blocco (Continua a pag. 4)

Corsi abilitanti: 168.000 insegnanti tra Scalfaro e i proletari

« Sei andato al sindacato per non essere bocciato ma se bocci gli studenti ti faremo saltare i denti »

Anche se, dopo il '68, molti compagni sono andati a insegnare, non si può certo dire che la categoria degli insegnanti abbia una tradizione di combattività: lo sanno bene gli studenti che, nelle lotte di questi ultimi anni, se li sono quasi sempre trovati, o decisamente contro, o disposti soltanto a tentare blande innovazioni didattiche e « dialoghi » dall'equivoco significato riformistico. Ma sarebbe superficiale, sulla base di questo giudizio che resta, nel suo complesso, ancora sostanzialmente valido, sottovalutare quello che c'è di nuovo. Gli slogan antigovernativi (« Scalfaro, Andreotti ministri poliziotti ») degli insegnanti che hanno manifestato l'altro giorno a Roma, davanti al ministero della P.I., il tono di gran parte delle mozioni approvate in questi giorni nelle assemblee dei corsi, sempre fortemente polemiche contro il governo e spesso anche contro il corporativismo sindacale, esprimono una realtà, ancora fluida e non facilmente definibile, ma certamente nuova.

Come è nata e dove può approdare l'ostilità al governo di questi 168.000 funzionari statali (tanti sono gli iscritti a questa prima tornata di corsi), tutti insegnanti da almeno un anno? E cosa vuole da loro il governo Andreotti? Per chi, come i sindacati confederali e le forze riformiste si aspettava che i corsi abilitanti dovessero formare l'insegnante nuovo, capace di usare strumenti didattici e pedagogici per prevenire i contrasti più grossi, per annacquare le contraddizioni più gravi di questa scuola, questi corsi sono stati un pugno nell'occhio. E non solo per loro. Il ministro Scalfaro non ha trovato niente di meglio che riproporre, come selettivi e discriminatori, i contenuti più stanti della cultura tradizionale: un programma antiquato e idiota che si dovrebbe concludere con un esame finale, naturalmente individuale, sotto la sorveglianza di un inviato speciale del ministero, nel caso che, attraverso le maglie della burocrazia fossero inavvertitamente passati dei docenti rivoluzionari (pericolo molto vago, se si pensa che i docenti sono scelti da una commissione regionale, che è nominata da un sovrintendente regionale e controllata costantemente da due ispettori ministeriali). Il centro-destra, la volontà della classe dominante di piegare e contenere la ribellione, che serpeggia ed esplosione nelle scuole, ha fatto sentire tutto il suo peso e ha battuto ogni intenzione riformatrice: scelta che, del resto, s'era fatta già sentire nell'ultima fase della gestione Misasi.

Il peso di questa volontà ottusa, ma ferma e consapevole nel ribadire quale obbediente e stupido servitore dello stato debba essere l'insegnante e insieme la paura di perdere il posto di lavoro, hanno fatto nascere una situazione di grave tensione; tanto più facilmente perché, per la prima volta, gli insegnanti si sono trovati a vivere un loro problema in maniera collettiva e perché di questa tensione si sono fatti interpreti gli insegnanti compagni. La situazione di questa fase è molto interessante, ma anche contraddittoria: gli obiettivi più importanti delle agitazioni (autogestione e voto unico) — che i sindacati confederali hanno dovuto spesso accettare, pur limitandone il significato politico e accentuandone gli elementi difensivi — hanno due facce: una difensiva e corporativa (la difesa a tutti i costi del proprio posto di lavoro), e una più decisamente politica: una parte degli insegnanti, cioè, nella richiesta dell'autogestione, e nel rifiuto della selezione e del voto, esprime non solo la volontà di non essere licenziati, ma anche il rifiuto del ruolo che il governo le assegna, o almeno l'esigenza prioritaria di rimetterlo in discussione, e di vedere la propria situazione alla luce del problema più generale della disoccupazione.

In queste lotte, che in qualche modo stanno mettendo in crisi un settore della scuola e che possono, in prospettiva, acquistare un più preciso significato di contestazione rivoluzionaria, gli insegnanti compagni devono essere presenti. Ma alcune cose devono essere chiarite perché non si cada nel rischio di appoggiare le lotte comunque esse siano e dovunque vadano a parare. Perché appoggiamo il rifiuto dell'esame e del voto, cioè il rifiuto del controllo da parte dello stato? Non perché siamo genericamente contro ogni tipo di controllo o perché pensiamo che gli insegnanti, corpo separato di intellettuali, debbano giudicarsi da sé o, peggio ancora, perché questi professori che hanno

già insegnato sono stati già sufficientemente giudicati dai presidi e hanno già avuto le loro brave qualifiche (come pensano in fondo i sindacati confederali). Dietro al nostro rifiuto del controllo dello stato, c'è la convinzione che solo gli studenti, i figli dei lavoratori, la classe operaia abbia il diritto di controllare l'operato degli insegnanti: e certo non sono espressioni delle esigenze operaie rispetto alla scuola il governo Andreotti e il suo ministro Scalfaro.

Noi dobbiamo batterci contro i criteri di selezione adottati dal ministero perché esprimono proprio il contrario di quello che dalla scuola vogliono gli studenti compagni e i proletari, perché sono criteri repressivi che vogliono l'insegnante fatto a im-

agine e somiglianza di questo stato, pronto a colpire, a reprimere, a selezionare, obbediente trasmettitore dell'ideologia borghese.

A questo modo di intendere il rifiuto del voto e dell'esame, si riallaccia la questione dell'autogestione e dei contenuti alternativi da far passare nei corsi. Non intendiamo utilizzare l'autogestione per sostituire al latino lo studio di come il latino si insegna o la psicologia dell'adolescenza, per portare avanti meglio la opera di « riappacificazione » tra studenti e istituzione scolastica. I « contenuti alternativi » non sono una cultura più di sinistra o più scientifica: l'autogestione deve servire, come sta di fatto già avvenendo in alcune sezioni di avanguardia, a porre le basi

perché il controllo proletario sulla scuola, cioè il collegamento con gli studenti e i proletari in lotta possa veramente realizzarsi. Per questo all'ordine del giorno mettiamo la riflessione sul lavoro degli insegnanti nei suoi diversi aspetti, dall'addestramento culturale, alla selezione, alla repressione eccetera. Per questo bisogna puntare alle assemblee aperte, non solo per collegare i corsi politicamente più maturi agli altri, ma perché possano parteciparvi gli studenti e le altre forze che lottano contro la scuola borghese. Tutto questo lavoro non sarà stato inutile, solo se da queste agitazioni una parte almeno degli insegnanti sarà uscita più consapevole e più disposta, non solo a difendere gli studenti, ma a lottare insieme.

A TORINO ARRIVANO GLI ISPETTORI

I compagni insegnanti hanno proposto la partecipazione allo sciopero generale di domani

TORINO, 19 settembre

Fin dai primi giorni i corsi abilitanti non sono andati come Scalfaro avrebbe voluto.

Ai corsi per le materie artistiche sin dall'inizio e per 10 giorni gli « studenti » hanno imposto l'assemblea permanente rifiutando la divisione fra le materie. La loro piattaforma prevedeva che l'esame avvenisse solo sui contenuti svolti da gruppi di studio, che all'esame fosse possibile un efficace controllo dal basso; si faceva strada anche la proposta di 60 centesimi uguali per tutti, cioè promozione assicurata e voto uguale per tutti.

La piattaforma dell'artistico è stata approvata in numerosi corsi, dove con più o meno forza si sono sviluppate in questi giorni iniziative di lotta.

La risposta dell'autorità scolastica non si è fatta aspettare. Sono arrivati due ispettori da Roma, di cui uno è Alasia, già famoso in tutto il Piemonte... è stato preside al liceo Alfieri di Torino, è stato provveditore agli studi di Asti e sempre se ne è andato lasciando dietro di sé la fama del reazionario codino.

La repressione si manifesta alla prima occasione: alcuni sindacalisti vengono sbattuti fuori dalla riunione di coordinamento dei docenti di tutti i corsi. Le intimidazioni si moltiplicano a tutti i livelli. Alasia dice a tutti che l'esame sarà selettivo. In un corso arriva a dire: « Se decidete di fare una relazione sull'Africa sapiate che in Africa è nato S. Agostino e quindi potrete essere interrogati su S. Agostino » (1). In un altro corso i docenti hanno minacciato di denunciare per « oltraggio a pubblico ufficiale » chiunque osasse protestare.

In questa situazione il sindacato scuola Cgil ha chiesto assicurazioni al sovrintendente regionale della scuola, funzionario decentrato del potere statale, sullo svolgimento degli esami. Il sovrintendente, fingendo di farsi portavoce di un'applicazione « democratica » delle disposizioni ministeriali, lascia aperta ogni possibilità di arbitrio da parte degli esaminatori. A questo punto la Cgil propone un controllo capillare dal basso, da attuarsi in varie forme, sullo svolgimento degli esami, affinché non si

realizzi il progetto selettivo di Scalfaro.

Molti compagni hanno sottolineato nelle assemblee e nei coordinamenti la loro sfiducia nelle « assicurazioni dall'alto ». Soprattutto hanno ribadito la necessità di una mobilitazione generale di tutti i corsi, di una prova di forza che ridia slancio al movimento, dopo l'indubbio contraccolpo causato dalla repressione: oggi sono molti a dire « il posto prima di tutto ».

I compagni hanno detto anche che la mobilitazione deve coincidere con lo sciopero generale del 20, proprio

per non isolare i contenuti di lotta dei corsi in una prospettiva corporativa; anzi per dare una dimensione operaia, proletaria, se non a tutto il movimento, per lo meno ad una sua frazione consistente: per offrire agli insegnanti che oggi lottano per non essere selezionati, la possibilità di lottare domani, ma a partire da ora, perché la scuola non selezioni i proletari. In alcuni quartieri, dove questo è possibile, gruppi di insegnanti cercheranno di aprire con un volantino, con la loro presenza militante durante lo sciopero, un discorso nuovo sulla scuola, insieme con i proletari.

TORINO

RAZIONALIZZARE LA NOCIVITÀ!

Le indicazioni della scienza ai padroni

TORINO, 19 settembre

Si è tenuto recentemente un simposio internazionale di medicina sul problema dei tumori alla vescica. La questione è particolarmente attuale a Torino. In una fabbrica di coloranti, la IPCA di Cirié, su 150 operai venticinque, pari ai venti per cento, sono stati colpiti da tumore alla vescica e 16 di essi sono morti. C'era più di un precedente: in particolare all'ACNA di Cesano Maderno, in provincia di Milano, dove i morti accertati per cancro alla vescica dal 1934 ad oggi sono 104. La « scienza » sa tutto su questi tumori: quali sono le sostanze che li provocano (la menzidina, l'alfanilamina, la beta-naftilamina ed il 4-aminofenile) attraverso quali processi biochimici essi si formano nella vesciva, come, attraverso le vie respiratorie, le sostanze cancerogene vengono assorbite. Per i medici, visto che di proibire la produzione di quelle sostanze o realizzare impianti di lavorazione a ciclo chiuso non è il caso di parlare (i profitti dei padroni ne uscirebbero grandemente ridimensionati) si preoccupano di razionalizzare la morte adoperandosi non per combattere la malattia, ma per

planificarla e commisurarla alle esigenze del profitto. Sono medici da « lager » nazista: alcuni hanno proposto infatti di adibire a queste lavorazioni soltanto operai di età superiore ai 40 anni. Ciò perché tra l'inizio dell'esposizione dell'operaio alle sostanze cancerogene e l'arrivo del cancro e della morte passa molto tempo, 10 e più anni; cominciando a lavorare a 40 anni gli operai finirebbero col morire a 50, 55 anni che è l'età giusta secondo questi medici, perché l'operaio muoia.

Altri medici hanno proposto di non allontanare dalle lavorazioni gli operai già colpiti dal cancro, o già operati una volta: visto che sono spacciati tanto vale che restino e che non vengano immessi in quelle lavorazioni operai sani. Sono proposte di un cinismo incredibile, rivelatrici di tutta la logica della scienza borghese, interamente rivolta contro le masse e contro la classe operaia. Fa impallidire persino il ricordo delle atrocità dei medici nazisti, proprio per questa logica disumanamente accademica e da simposio, per questa freddezza asettica, per la indifferenza con cui gioca, studia, cresce, sulla pelle degli operai.

PALERMO - DIETRO AL PROCESSO PER LA STRAGE DI VIA LAZIO

I baroni della mafia edilizia e democristiana

Oggi, 20 settembre, si apre davanti ai giudici della seconda sezione della corte d'assise di Palermo il processo contro il capomafia Gerlando Alberti e la sua banda per strage e associazione a delinquere.

I fatti risalgono al dicembre 1969, quando Alberti e i suoi killers fecero irruzione a Palermo in un cantiere edile di viale Lazio travestiti da finanziari e regolarono il conto a Michele Cavatajo, il più spietato sicario della « nuova mafia », lasciandolo cadavere con 3 dei suoi. Proprio Michele Cavatajo è la chiave per fare un po' di luce sui retroscena della faccenda. Accusato di 13 omicidi, sempre prosciolti o assolto, nel dicembre 1968 fu condannato per associazione a delinquere, ma se la cavò con poca galera e molti condoni.

Prima di finire sotto il fuoco di Gerlando Alberti (che con l'impresa diventerà a sua volta un temutissimo boss della grossa mafia palermitana, legato agli ambienti del traffico di burro), Cavatajo era stato un uomo potente, proprietario di decine di appartamenti e terreni accumulati col ricatto e con il mitra secondo le re-

gole della mafia. Ma per farsi strada, aveva dovuto fare troppi torti anche a gente pericolosa ed altrettanto potente. I fratelli La Barbera (uno dei quali scomparso nel '62), i cugini Greco (anche loro introvabili), i fratelli Bova, e soprattutto Luciano Liggio, sono i personaggi che incontrasti dominatori della mafia durante gli anni '50 e '60, avevano interesse ad eliminare la cosca di Cavatajo. Dopo « l'avvertimento » di Cianculli, che costò la vita a sette militari dilaniati da una bomba collocata nel cofano di una Giulietta certamente destinata a Cavatajo, la strage di viale Lazio ne fermò definitivamente l'ascesa. Gli imputati, oltre ai 6 chiamati a rispondere della strage, sono 19, tutti accusati di associazione a delinquere, e compariranno davanti al giudice Navarra, che avrà di fronte non soltanto una banda di gangsters, ma, dietro di questa, l'ambiente che rappresenta il cuore stesso della nuova mafia palermitana, con tutto l'intricatissimo gioco delle coperture politiche ad alto e ad altissimo livello.

In giudici non avranno vita facile, e non è difficile prevedere come andrà a finire.

TORINO

Le « brillanti » operazioni dello 007-Montesano

Una finta guerra ai racket mafiosi

TORINO, 19 settembre

Venerdì pomeriggio un centinaio di P.S. travestiti da postini, autisti e spazzini hanno circondato armati di mitra in corso Valdocco, Domenico Tripodo detto « il padrino » e anche « don Nico », calabrese. L'operazione condotta con ampio spiegamento di forze e ampia pubblicità dal dott. Montesano, capo della squadra mobile è stata presentata come la più brillante vittoria contro la mafia di questi ultimi tempi. Chi è il padrino? Ha fatto la sua carriera di mafioso in Calabria. Denunciato e arrestato per 5 delitti (e sospettato di numerosi altri) è sempre riuscito a cavarsela brillantemente col beneplacito di polizia e magistratura.

Il fatto più clamoroso risale al 1960. Un tale Bartolomeo Saetta era stato trovato ucciso con il capo mozzato. La testa della vittima pare fosse stata mandata in « omaggio » al boss mafioso interessato alla morte del Saetta. Del delitto venne accusato il « padrino » che però in galera rimase ben poco. Infatti, due uomini accusati di complicità con « don Nico » avevano finito per confessare indicando il luogo in cui era stato sepolto il cadavere. Quando la polizia era andata nel posto indicato aveva trovato la terra smossa ma non la salma. Il padrino era stato scarcerato: mancava il corpo del reato.

La fortuna di don Nico coincide poi con la costruzione dell'autostrada in Calabria, con tutta la sua storia di « protezioni » mafiose alle imprese di costruzione, con la speculazione sui terreni. Anche dalla galera, dove nel frattempo era finito per tentato omicidio, don Nico continuava ugualmente il suo lavoro. Un anno fa venne destinato dalla commissione antimafia al domicilio coatto di Linosa. Na-

turalmente riuscì a fuggire e a scomparire dalla circolazione.

Oggi eccolo qui a Torino, ricco, rispettato e pieno di attività. In cinque mesi di permanenza in Piemonte è riuscito a mettere su, a quel che si sa, un albergo ristorante e un distributore di benzina ad Avigliana, due negozi di stoffe a Torino, un bar a Nichelino. Ma la principale attività di don Nico è il trasporto di agrumi dalla Sicilia fino al mercato generale di Torino; attività questa che gli ha permesso di inserirsi nei « giri » dei grossisti, del racket delle braccia, della speculazione edilizia.

Con il beneplacito dell'assessore all'annona Costamagna, sempre pronto a coprire gli intralazzi dei grossisti alle spalle dei proletari e in una situazione generale di disoccupazione dilagante, la speculazione sui prezzi dei generi alimentari e il traffico delle braccia sono un fatto strutturale dell'economia torinese, tanto più in questo periodo di crisi.

Ora don Nico è in galera sotto la sola accusa di avere in tasca una carta d'identità falsa. E' assai probabile che se la cavi anche questa volta.

Questa operazione non sarà certo servita a colpire la mafia, ma un risultato l'ha ottenuto comunque. Il capo della mobile Montesano, è riuscito ancora una volta a far parlare di sé, a farsi incensare da tutti i giornali e a coprire con una brillante operazione pubblicitaria il clamore nato intorno alla recente denuncia per tentata concussione avanzata dalla magistratura nei suoi confronti. Infatti Montesano è implicato in un giro di quadri rubati: ha fatto pressione in prima persona sulla società di assicurazione Toro perché pagasse una grossa ricompensa all'informatore della polizia che, così si dice, aveva permesso di scoprire il traffico.

CONTINUA « L'INCHIESTA » A S. BENEDETTO

INTERROGATI E INTIMIDITI MOLTI PROLETARI

Forlani, cacciato dalle piazze, vuole ripristinare il suo clientelismo - Il Comitato Antifascista organizza un comizio

SAN BENEDETTO, 19 settembre

La repressione scatenata dal giudice Palumbo si allarga ogni giorno più clamorosamente. Dall'arresto in massa dei compagni di Lotta Continua si sta passando all'attacco diretto contro tutta la città, colpevole di essere rossa e di non volere subire gli insulti del fascista Grilli. Proprio in questi giorni i poliziotti stanno interrogando e convocando parecchi proletari per i fatti del Rodi. Non sono più solo i compagni più conosciuti e legati al lavoro politico quotidiano ad essere colpiti, ma, anche i proletari che senza essere legati a qualche organizzazione, hanno lottato contro i padroni o si sono ribellati contro le autorità mafiose, vengono individuati, intimiditi e interrogati.

Gli esponenti della sinistra parlamentare, di fronte ad una delle più

ampie e fasciste operazioni di repressione che si siano svolte in Italia negli ultimi anni, continuano sulla via del silenzio e del disimpegno sperando di affrontare con calma le elezioni comunali di guadagnarsi così i voti del ceto medio.

La DC che a maggio ha perso le elezioni, non solo nelle urne, ma nelle piazze di fronte agli insulti dei proletari (mai la fama dei ras locali era stata tanto in ribasso), ha voluto vendicarsi con questi arresti nel tentativo di ripristinare il tradizionale clientelismo per le nuove elezioni e vorrebbe ad ogni costo eliminare un centro di denuncia e di lotta contro la mafia locale e gli intralazzi della Cassa del Mezzogiorno, la specialità dei senatori e degli esponenti DC.

Così mentre i compagni vengono arrestati, i forlaniani che fino a poco tempo fa volevano apparire come una forza nuova, praticano insieme al commissario prefettizio il più sfacciato clientelismo. Le assunzioni al comune sono tutte controllate da Forlani, dai vigili urbani ai guardiani del cimitero. Solo con questo sistema del terrore la DC può sperare di ripresentarsi sulle piazze e affrontare la campagna elettorale.

Ma i proletari, soprattutto i giovani, hanno capito e vogliono mobilitarsi ed essere presenti in questo processo e con loro, i compagni di base del PCI che sanno che rispondere non può voler dire esprimere una solidarietà generica ma lottare, partendo dalla campagna di mobilitazione per la liberazione dei compagni, per eliminare il clientelismo, la disoc-

pazione e il potere dei ras parlamentari.

Per questo domenica il Comitato Unitario Antifascista ha convocato un comizio a cui parteciperà il compagno Lazagna come punto di partenza per una campagna articolata che non dia più pace ai borghesi e alla DC, che ricostruisca la forza proletaria contro ogni sopruso.

ULTIM'ORA - Due compagni ad Ascoli Piceno sono stati denunciati perché distribuivano un volantino che, secondo la polizia, non era in regola. I volantini sono stati requisiti.

PARMA

Pioggia di denunce per i compagni

PARMA, 19 settembre

La questura ed i fascisti a Parma hanno fatto un altro errore. Il fascista Montruccoli, ex federale del MSI,

organizzatore diretto della mano assassina con cui Ringozzi ha colpito Mario Lupo, ha chiesto l'incriminazione di un compagno proletario, Sergio Mattiello, che è stato ed è all'avanguardia della risposta di massa data da tutta Parma nei confronti degli assassini fascisti, per lesioni e violenze aggravate. Il 26 agosto, il giorno successivo all'assassinio, in via Farini, di fronte alla federazione del MSI, che il giorno dopo sarebbe stata devastata e bruciata da un corteo di più di 2.000 compagni, Montruccoli aveva ricevuto la lezione che si meritava dalle mani dei proletari di Parma. Contemporaneamente il solito questore Granellini incrimina due compagni di Lotta Continua per propaganda sovversiva ed antinazionale, vilipendio delle forze armate, istigazione alla disobbedienza delle leggi, con le aggravanti. Questori e fascisti si tengono per mano e cercano di fermare Parma antifascista con una pioggia di incriminazioni.

SPAGNA

La lotta proletaria contro la strategia europea dei padroni

I padroni puntano al passaggio pacifico da Franco a un neocapitalismo, inserito nel MEC e che dialoghi con i paesi dell'Est - A questo progetto si oppongono l'ETA e lotta operaia sempre più dura

Diecimila operai a Vigo sono scesi in sciopero, in solidarietà con i tremila della Citroen spagnola, per ottenere che cinque licenziati per rappresaglia fossero riassunti. Ci sono stati scontri molto duri con la polizia.

Altra notizia importante sono le dimissioni di due rettori contro lo stato d'assedio in cui la polizia vorrebbe riaprire l'università: il regime, dopo le lotte dell'anno scorso, deve assolutamente bloccare l'attività politica nelle università, prima che essa si saldi con la lotta operaia. Molti pensano che la classe operaia spagnola sia in definitiva abbastanza « controllata » e che solo ogni tanto si svegli in brevi esplosioni (come l'autunno dell'anno scorso). Una sola cifra ufficiale basta a smentire questa impressione: nel 1971 la Spagna è stato il paese al mondo col maggior numero di scioperi.

La rinnovata attività dell'ETA, il fatto che i baschi abbiano nuove armi e quindi puntino a forme nuove di guerriglia, è solo uno degli elementi quindi che spaventano il fascismo spagnolo.

Negli ultimi due anni la Spagna attraversa una fortissima crisi, crisi da cui può uscire soltanto nella misura in cui è capace di arrivare a un « dopo-Franco » neocapitalistico, integrato nella strategia dell'occidente. Per questo, per la Spagna, è decisivo l'ingresso nel MEC. Per questo i buoni rapporti con i paesi dell'Est sono una garanzia e una forza per il regime. Pochi giorni fa URSS e Spagna hanno concluso un importante accordo commerciale; già da tempo c'è un grosso accordo per il petrolio russo.

Del resto già nel 1955, il ministro degli esteri sovietico, Molotov, aveva proposto che la Spagna entrasse nel patto di sicurezza europeo.

URSS e POLONIA hanno rifornito di carbone la Spagna in momenti difficili: quando lo scontro alla SEAT era durissimo, i transvieri erano in lotta, le università erano occupate, a stroncare la lunghissima lotta dei minatori delle Asturie arrivarono grosse navi cariche di carbone dalla Polonia.

Al contrario della facciata « liberale » che la Spagna cerca di darsi, per poter soddisfarsi i « democratici » del MEC, arresti di massa, torture e repressione sono paragonabili in questo momento solo all'immediato periodo che seguì la presa del potere di Franco.

Da Burgos ad oggi

DICEMBRE 1970 - Il processo di Burgos dimostra che i baschi, la dinamite e i mitra con cui l'ETA ha cominciato a colpire il regime, non sono né isolati, né forme di lotta « avventurista »; la solidarietà con i baschi processati è infatti vastissima e impone a Franco di ritirare le condanne a morte.

APRILE-GIUGNO 1971 - Nonostante lo stato di « eccezione » (stato d'assedio) ci sono in aprile lotte durissime dei « campesinos », cioè dei braccianti e piccoli proprietari, che terminano con la guerra del latte, cioè con tutte le scorte di latte gettate o regalate, anziché accettate i prezzi basati sui cui volevano pagarle i padroni; il 12 maggio c'è uno sciopero generale dei camionisti che picchettano anche tutte le strade contro i crumiri; c'è anche uno sciopero dei medici che viene fatto su problemi che corrispondono alle esigenze delle masse (e per questo i minatori faranno uno sciopero di solidarietà per la immediata riassunzione di alcuni medici licenziati).

OTTOBRE 1971 - Scioperi e scontri in Catalogna e nelle Asturie. Le punte più avanzate di una serie di lotte che dureranno senza interruzione sino alla fine dell'anno sono i minatori di Oviedo e la SEAT di Barcellona. A Bilbao gli operai dei cantieri navali scioperano in solidarietà con la SEAT.

DICEMBRE 1971 - GENNAIO-FEBBRAIO 1972 - Dopo tre anni di parziale silenzio, da quando cioè nel 1969 la polizia irruppe nella città universitaria, gli studenti di Madrid riscendono in lotta. Il centro è la facoltà di medicina. Interviene la polizia a cavallo, ci sono scontri per giorni e giorni e centinaia di feriti. Si uniscono alla lotta le altre facoltà. I lavatori del policlinico e alcuni quartieri popolari della capitale. I « carabinieri » se la vedono brutta in parecchie occasioni. A Bilbao, l'ETA rapisce il direttore della fabbrica metallurgica PRECI-CONTROL, che aveva licenziato 183 operai nel dicembre; in cambio del suo rilascio, gli operai sono riassunti e i salari aumentati. Gli scioperi alla SEAT si concludono con la completa vittoria; sono stati così duri che la direzione non solo ha riassunto i 70 operai arrestati per gli scioperi dei mesi scorsi, ma anche i 149 operai licenziati in precedenza.

In Spagna è in atto una massiccia penetrazione capitalistica, facilitata dalle condizioni economiche disastrose, i bassi salari, una disoccupazione estesissima e un « regime forte » che dovrebbe garantire alti sfruttamenti e silenzio. Il che non è, come dimostra l'impressionante sequenza di lotte degli ultimi anni. Il grosso problema è che però questa « liberalizzazione », tutta formale, attrae e alletta alcune forze dell'opposizione, come il Partito Comunista Spagnolo (che ha una grossa influenza sulle Commissioni Operaie) che ritiene che nel « dopo-Franco » si possa — al massimo — mirare alla concessione di alcune libertà. La potentissima OPUS-DEI assicurerà la continuità del regime, come già da anni ha cercato di « mo-

denizzare » le strutture capitalistiche del paese, sottraendo una parte del potere ai vecchi falangisti.

Le Commissioni Operaie che sono indubbiamente, con l'ETA, la maggior forza organizzata, sono organizzazioni sempre più politiche che corporative, organizzate per zone territoriali e non per settori di produzione; anche se sono in linea di massima controllate dal PC spagnolo, e anche se non sono ancora riuscite a collegarsi stabilmente con il movimento studentesco e le commissioni degli operai agricoli e dei braccianti, sono indubbiamente l'elemento da cui può partire l'opposizione più forte al passaggio pacifico dal fascismo di Franco al neocapitalismo.

La consapevolezza che in Spagna si

sta giocando una partita molto grossa è chiara anche ai compagni italiani: in questi giorni i portuali genovesi hanno imposto il boicottaggio delle navi spagnole, « restituendo » così la solidarietà internazionale con gli operai della Fiat-Mirafiori espressa nelle lotte della SEAT di Barcellona, quando l'anno scorso Agnelli cercò di far recuperare alla filiale spagnola la bassa produzione della « 124 ». Anche i padroni italiani hanno ribadito la loro solidarietà al fascismo spagnolo: proprio in questi giorni il capo di stato maggiore della marina militare italiana, Giuseppe Roselli-Lorenzini, è andato a stringere la mano ai suoi colleghi spagnoli con l'augurio che i due paesi possano unirsi nella difesa della « civiltà cristiana ».

LIBANO: VERSO UN ALTRO SETTEMBRE NERO

ARAFAT CONTRATTA LA SVENDITA DELLA RESISTENZA

BEIRUT, 19 settembre

Mentre il capo di Fatah e dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, Arafat, a colloquio con il primo ministro libanese Salam, si sta preparando a svolgere contro la rivoluzione palestinese lo stesso ruolo che si assunse nei negoziati con Hussein (e che portò al massacro in massa di profughi e guerriglieri e al rafforzamento del regime feudale sostenuto dagli USA e da Tel Aviv), l'esercito libanese si precipita a riempire il vuoto lasciato dalle bande di Dayan in ritirata e sta occupando la zona di confine che i fedajin hanno difeso con eroismo.

« Intesa, anche a livello tattico, è evidente. I reparti corazzati sionisti sono rimasti in territorio libanese fino al momento in cui le truppe libanesi, scomparse durante l'aggressione, avevano ripreso contatto con loro e risultarono pronte a sostituirli nel presidio della zona. Ai guerriglieri palestinesi viene così impedito di tornare nei loro campi e di ricuperare le loro posizioni. »

La tensione in tutto il Libano è altissima. La maggioranza della popolazione musulmana (che costituisce il 5 per cento della popolazione), specie gli strati poveri, è dalla parte

della resistenza palestinese e questa circostanza, insieme al risoluto rifiuto dei fedajin, ha per il momento sventato il progetto governativo e israeliano di ridurre all'ipotesi le organizzazioni palestinesi. Ma un conflitto armato potrebbe verificarsi da un momento all'altro, visto l'obiettivo verso il quale spingono tutte le forze reazionarie arabe, il terrorismo militare sionista e le pressioni diplomatiche occidentali, che è appunto l'eliminazione dell'unico movimento di massa organizzato che ancora si oppone nel mondo arabo, all'avanzata dell'imperialismo e al consolidamento della reazione, feudale, militarista, parafascista che sia. La stampa di destra e i generali libanesi incitano alla repressione aperta, a un « settembre nero » sul modello di quello giordano, ma il governo di Salam, consapevole dei rischi che lo scontro frontale comporterebbe per il suo già vacillante potere, esita. Intanto si cerca di guadagnare tempo, ricorrendo al solito mediatore, appunto Arafat.

All'incontro con Arafat è presente anche il segretario della Lega Araba, Mahmud Riad, già ministro degli esteri egiziano e principale strumento di Nasser per la liquidazione della resistenza palestinese.

La Lega araba, conglomerato eterogeneo di 15 stati arabi con il compito di preservare le strutture di potere esistenti e di sventare ogni minaccia innovatrice o addirittura rivoluzionaria, è uno strumento della reazione araba. Riad e Salam non si pongono, come già la conferenza del Cairo all'indomani del settembre nero tra Hussein, Arafat e Nasser (con altri comprimari), che di mascherare la loro comune intenzione di distruggere i palestinesi con formule mistificatrici, accordi vari, via via più negativi per i palestinesi, per indebolirli, lacerarne i legami con le masse, isolarli e alla fine finirli con la strage. E Arafat si appresta a ripetere i tradimenti che condussero alla tragedia del '70-'71 in Giordania.

La stessa situazione si va ora riputando nel Libano e ancora una volta l'alternativa è quella che, allora, individuavano le organizzazioni rivoluzionarie della resistenza: la mobilitazione di massa su obiettivi di classe, l'offensiva militante contro il regime che punta allo smembramento e alla strage. Avendo presente la debolezza estrema e le forti divisioni interne dell'esercito libanese, affermare che il rapporto di forze è negativo per i fedajin — come implica lamentosamente il Manifesto — significa ripiegare ancora una volta sui fattori che hanno inflitto alla resistenza palestinese una sconfitta dopo l'altra: l'opportunismo, il disfattismo.

Gli stessi opportunismo e disfattismo che muovono Arafat a rivolgere richieste d'aiuto a Egitto e Libia, principali complici della congiura anti-palestinese.

Si precisa intanto ulteriormente il bilancio dell'incursione sionista. L'agenzia palestinese Wafa comunica che circa 90 soldati israeliani sono stati uccisi (Israele aveva detto tre) e, da osservatori stranieri, si apprendono particolari raccapriccianti sulla « missione » di Dayan: « Donne, bambini, e uomini bruciati vivi

dal napalm. Persone mutilate, sfigurate, con bruciature orribili, sono altretante tracce lasciate dagli aggressori ».

Che la liquidazione fisica dei palestinesi sia già cominciata risulta da notizie di Al Ahran, il quotidiano egiziano, secondo cui basi e campi profughi palestinesi sarebbero stati accerchiati dall'esercito libanese; e da fonti israeliane che riferiscono di prolungate sparatorie subito oltre confine. Secondo le fonti, si tratterebbe di scontri su vasta scala tra fedajin ed esercito libanese.

Sempre altissima resta la tensione sul confine tra Siria e territori occupati di Golan, dove i preparativi di guerra sionisti continuano ad intensificarsi e a tradursi in incessanti provocazioni. Lungo quasi tutta la linea armistiziale si spara ad intermittenza.

ULTIM'ORA

LONDRA — Un pacco contenente una bomba è giunto all'ambasciata di Israele a Londra. Un funzionario l'ha aperto e la bomba gli è esplosa tra le mani. E' morto in ambulanza.

Vietnam: conquistato un altro capoluogo

SAIGON, 19 settembre

Le forze rivoluzionarie hanno conquistato un altro capoluogo distrettuale: Bato, nella provincia di Quang Ngan, nella zona a sud di Da Nang.

Intanto Van Thieu continua a congratularsi per la riconquista di Quang Tri. Si calcola che gli americani abbiano gettato su questa zona, per favorire l'impresa del fantoccio, qualcosa come 250.000 tonnellate di bombe. Ma il fatto è che il FLN nega che la città sia stata riconquistata, e ha dichiarato che dal 16 giugno, 24.000 soldati di

BLANSOL:

UN LIBRO
SU UNA LOTTA OPERAIA
IN SPAGNA

A cura del Collettivo CR

I compagni del collettivo « CR » hanno pubblicato un libretto sulla travolgente esperienza di lotta degli operai di una piccola fabbrica spagnola, Blansol.

Le copie possono essere richieste al « Collettivo CR » - Via Torino, 77, 20123 MILANO; ogni copia costa (comprese le spese postali) 350 lire, che è un prezzo bassissimo dato che si tratta di un vero e proprio libro.

Ci scusiamo con i compagni a cui avevamo indicato in precedenza un indirizzo ed un prezzo sbagliati.

FINITI I GIOCHI BELLICI DEL PATTO DI VARSAVIA

Nato: manovre antisurrezionalisti in Europa

OSLO, 19 settembre

Le manovre militari svolte dai paesi del blocco parasocialista, sotto il controllo e la supervisione dell'URSS, si sono concluse tre giorni fa con una gigantesca parata a Praga, notoriamente « città dei carri armati ». Si chiamavano « Scudo 72 » e, nel gioco, si faceva finta che un aggressore arrivasse da Ovest.

Finite le « grandi manovre » orientali, sono incominciate quelle occidentali. Queste come quelle, le più grandi mai avutesi dall'inizio dell'organizzazione, che in questo caso è la NATO.

Capovolgendo naturalmente le situazioni: nelle grandi manovre NATO in corso attualmente nell'Europa del Nord si fa finta che gli « aggressori » vengano da oriente.

Ma un'ispirazione in più Luns, segretario della NATO, e i suoi generali l'hanno avuta. Hanno immaginato che nei paesi del Nord Europa e principalmente in Norvegia esistano dei focolai insurrezionalisti, e di fronte a questa ipotesi, hanno fatto davvero sul serio: i tre comandanti supremi della NATO, forti di 64.000 uomini, 300 navi da guerra e 700 tra caccia e bombardieri, portaerei, incrociatori, sotto-

marini, fucilieri olandesi, marines inglesi e americani, hanno superato se stessi nell'allestimento di una serie di grandiosi sberchi anfibi sulla Norvegia, per schiacciare appunto « il focolaio insurrezionale », o popolare che dir si voglia.

In questi giorni ci si sta preparando in Norvegia al referendum sull'ingresso nel Mercato dei padroni europei. I norvegesi, quasi tutti pescatori e contadini, non hanno molta voglia di sacrificarsi per ingrossare i portafogli dei grandi monopoli europei e si sono dichiarati, secondo sondaggi, nella maggioranza contro il MEC. Tuttavia, chi afferma che l'imponente e minacciosa esibizione di forze militari padronali, intesa a dare agli ingenui un'idea di cosa gli può capitare se non fanno ciò che gli ordinano i signori che quelle forze tanto generosamente finanziano, abbia per scopo principale di intimidire i proletari norvegesi perché diano l'adesione al mercato, pare davvero eccedere in sfiducia e non ha certamente il senso del gioco.

Le manovre NATO si chiamano « Strong Express » (« Forte Espresso »). Quelle del Patto di Varsavia si chiamano « Scudo '72 ».

LA KLOCKNER DI BREMEN (Germania)

Un punto di riferimento per le lotte degli operai tedeschi

Revocati 230 licenziamenti - Cortei interni - Blocco della produzione

19 settembre

La lotta alla Klöckner di Bremen è d'importanza rilevantissima per tutto il movimento operaio in Germania. Nonostante il silenzio al quale la stampa aveva, per tutta la prima fase, costretto questa lotta, il bubbone è esploso con l'annuncio del licenziamento di 230 operai tedeschi per « rifiuto continuato del lavoro ». In Germania lo sciopero non è consentito, se non dopo aver bruciato tutte le possibili mediazioni tra sindacati e padroni, e può essere tale solamente dopo votazioni sulla lotta con una maggioranza minima del 5%; per questo chiamano « avvertimento » o « rifiuto del lavoro » reali esplosioni di scioperi.

Il blocco reale dei salari operai, coincidente con il forte aumento del

costo della vita, sono alla base di questa lotta. Mentre i sindacalisti della IG Metall proseguivano le interminabili trattative rivendicando aumenti irrisori, i gruisti hanno incominciato una serie di piccoli scioperi selvaggi e poi, sviluppando il processo di unificazione in fabbrica, sono riusciti a bloccare completamente la produzione di questo gigante dell'acciaio, chiedendo oltre all'aumento salariale il passaggio di categoria. Difatti è sul sistema della categoria che oggi poggia la forza del ricatto padronale: le differenze salariali passano tutte attraverso le categorie, specialmente la discriminazione salariale rispetto agli operai emigrati. I padroni hanno fatto i duri, 230 licenziamenti in tronco, contro operai tedeschi, per « rifiuto continuato del lavoro » sono una cosa assolutamente nuova, un attacco diretto pieno di significato rispetto al processo al quale anche la classe operaia « tedesca » e non solo emigrata è costretta. Un processo caratterizzato da ricatti, crisi minacciate, licenziamenti, continue prove di forza antiproletarie, come i fatti di Monaco ci hanno dimostrato, che ci dice come oggi i padroni tedeschi non possano più giocare solo sulle divisioni interne alla classe operaia multinazionale in Germania, e soprattutto che oggi i padroni tedeschi non possono solo contare su un aumento dello sfruttamento aumentando il numero degli stranieri in Germania e i posti di lavoro. Oggi si trovano di fronte problemi di ristrutturazione e di razionalizzazione, attraverso i quali si giocano il loro ruolo rispetto ai paesi dell'est e la loro espansione imperialista nei paesi della periferia mediterranea.

I licenziamenti se li sono dovuti rimangiare, a causa della risposta immediata di tutta la fabbrica. Concessi gli aumenti salariali, rinviati ai contratti di fine d'anno il problema delle categorie, la pace in fabbrica è durata solo un giorno. Quando all'annuncio che le ore di sciopero non sarebbero state pagate a nessuno, anche ai reparti che non avevano scioperato, si è formato un corteo che dal reparto raffreddamento si è spiegato per tutta la fabbrica dando vita ad un combattivo corteo multinazionale, e la produzione si è di nuovo bloccata.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

RIPRENDONO OGGI LE TRATTATIVE PER IL CONTRATTO DEI CHIMICI

Mentre le lotte dei chimici che non hanno subito rallentamenti ma al contrario si esprimono con sempre maggiore durezza, spingono verso la unificazione con altre categorie operaie, le iniziative del sindacato si barcamenano tra la pressione degli operai e la volontà espressa sempre più chiaramente, di contenere l'allargamento dello scontro.

Non stupisce quindi che la federazione dei sindacati chimici si sia affrettata ad aderire « all'invito » del ministro Coppi di riprendere le trattative, che erano state interrotte il 1° settembre con i padroni attestati su una posizione di assoluta intransigenza. Con quali intenzioni si avviano gli industriali chimici alla nuova sessione della vertenza, che si aprirà, oggi, mercoledì, a Roma, lo hanno chiarito sul giornale della Confindustria, il Sole-24 ore, quando ribadiscono in modo categorico il rifiuto ad accogliere le richieste della piattaforma più vicine alla discussione e alla mobilitazione degli operai.

« Nelle condizioni in cui si trova la industria chimica italiana la richiesta delle 36 ore per i turnisti non è sostenibile » hanno dichiarato.

Per ritornare a sedersi ad un tavolo, dove la controparte dice solo no, i sindacalisti non hanno nemmeno aspettato la giornata nazionale di sciopero dei chimici « accorpati » (500.000 operai, tra cui i gommisti), che era stata decisa a Livorno dall'assemblea dei consigli di fabbrica e fissata per il 28 settembre.

« Non vogliamo scioperi solidaristici ma una concreta unità di lotta su obiettivi concreti e generali. E' ora di smetterla con questi incontri sindacati-governo che non servono a nulla e fanno solo polverone » queste

le critiche dei delegati a Livorno e questa, puntualmente, la linea proposta dalle burocrazie sindacali.

Nei prossimi giorni, infatti, le confederazioni avranno una serie di incontri con i ministri-mafiosi Natali (agricoltura) e Ferri (industria).

Dopo aver boicottato l'esigenza, manifestata chiaramente dagli operai chimici, di superare l'isolamento con l'immediata mobilitazione e dei metalmeccanici, i sindacati stanno discutendo, nella riunione della segreteria della federazione delle confederazioni, e non senza opposizioni dei settori più retrivi, di una giornata di lotta di tutti i lavoratori dell'industria per la prima settimana di ottobre, che, se può significare un importante momento di unità, elude completamente il problema del collegamento tra gli operai sulle forme di lotta, l'articolazione e l'unificazione

territoriale, la risposta generale all'attacco generale e politico che padroni e governo hanno scatenato contro tutti i proletari.

Un momento importante della discussione operaia su questi temi è su quelli, come il carovita e i licenziamenti, che sono al centro della mobilitazione di tutti i proletari, sarà rappresentato dal convegno dei consigli di fabbrica della Montedison, che si svolgerà a Torino giovedì 21, e quello dei delegati metalmeccanici, previsto per la fine del mese.

Intanto le iniziative repressive dei padroni si susseguono: dopo le serrate massicce che si sono alternate in moltissimi reparti delle fabbriche chimiche, anche gli industriali zuccherieri hanno lanciato una pesante offensiva contro la lotta degli operai. Contro la serrata che colpisce anche i bieticoltori che non possono consegnare il loro raccolto, si è sviluppata una significativa mobilitazione a partire dalle fabbriche occupate che ha impegnato operai e contadini. Per sabato 23 settembre i sindacati hanno indetto una giornata nazionale di lotta con una serie di manifestazioni.

Completare la "croce imperialista" in Africa



(Continuaz. da pag. 1)

reazionario del Sahara, e funzionava abbastanza bene: dall'Etiopia, sull'Oceano Indiano, al Senegal su quello Atlantico, attraverso la Repubblica Centrafricana, Congo, Gabon, Camerun, Nigeria, Dahomey, Ghana (dove era stato eliminato Nkrumah), Costa D'Avorio, Liberia, costituiva una posizione strategica e un mercato consolidati di Israele, Stati Uniti, Francia e, in misura subordinata, Inghilterra e Germania Federale. Facevano eccezione il Congo Brazzaville (messo recentemente a posto con una rivolta di palazzo) e la Guinea di Sekou Touré, per la quale le misure fin qui attuate (invasioni di mercenari portoghesi) non hanno ancora funzionato. Comunque, piccola cosa.

Il braccio verticale, che parte dal Sudafrica e sale lungo Mozambico, Malawi, Rodesia, Kenia, Etiopia, Ciad, Sudan, fino all'Egitto (recentemente inserito) e al Mediterraneo, aveva invece una grossa e pericolosa interruzione, costituita appunto dai tre paesi del centro-est africano. Questi, non solo bloccavano le vie di comunicazioni economiche e militari dell'imperialismo, ma, peggio, fomentavano e sostenevano le forti lotte di liberazione in atto nei possedimenti portoghesi (Mozambico e Angola) e negli stati fascisti bianchi (Sudafrica e Rodesia-Zimbabwe). Era indispensabile liquidarne il blocco.

L'incarico della prima fase dell'operazione fu Amin, che ebbe il compito più facile, grazie alla fortissima presenza militare israeliana (concentrata intorno a Entebbe e Gulu, due basi aeree sioniste tra le più grosse d'Africa). Il suo intervento ebbe un particolare motivo d'urgenza, perché si trattava di dare una mano alla disanguata guerriglia degli Anya-Nya cattolici e neri nel Sudan del Sud. Numeiri, presidente sudanese, allora i comunisti non li massacrava ma ne era condizionato in senso saldamente antimperialista: la guerriglia sessionista, finanziata anche dal Vaticano, doveva essere intensificata. Ci voleva un uomo, al confine, che le desse tutto il suo appoggio e lasciasse libero transito ai rifornimenti israeliani, etiopici, americani e vaticani. Poi Numeiri cambiò vestito e divenne amico dell'imperialismo USA, la secessione del Sud non serviva più, gli Anya-Nya vennero convinti a fare la pace. Amin si poteva dedicare al suo compito principale: far seguire alla demolizione dell'Uganda antimperialista quello della Tanzania e poi dello Zambia.

Obote, dal canto suo, con l'aiuto di Nyerere, ha continuato dalla sua deposizione a mantenere viva in Uganda l'agitazione popolare contro il tiranno fascista, non tanto in vista di un improbabile colpo di mano (per il quale gli difetta l'appoggio dell'esercito, sanguinosamente epurato), quanto per alimentare nel paese una

situazione di crisi permanente per Amin, che ne minasse le già incerte basi di potere.

Quello tra Amin da un lato e Tanzania e Zambia dall'altro è sostanzialmente uno scontro tra reazione imperialista e antimperialismo progressista. La Tanzania e lo Zambia aiutano in molte maniere i movimenti rivoluzionari nei possedimenti portoghesi, sono l'unico canale per la sopravvivenza dei fronti di liberazione in Mozambico, Zimbabwe e Angola. L'offensiva contro di essi non è condotta quindi dal solo Amin, ma anche dal Portogallo al Sud. La rivelazione di documenti segreti della CIA per le manovre portoghesi recentemente tenutesi in Mozambico, prevedono non solo l'invasione della Tanzania, ma anche la gestione del paese dopo l'invasione. E il massacro di 150.000 proletari e studenti Bahutu nel Burundi, la primavera scorsa, da parte dell'oligarchia Watuzzi filo-imperialista al potere, era un altro strumento per liquidare nella zona un movimento popolare potenzialmente pericoloso.

La difesa dei due paesi che rimangono del blocco antimperialista nell'Africa centrorientale non può essere affidata soltanto al potenziale difensivo militare. Già per altre provocazioni di Amin, Nyerere aveva mobilitato, sull'esempio di Sekou Touré, la milizia popolare. Si tratta di approfondire e sviluppare gli embrionali processi rivoluzionari dei rispettivi popoli, e non solo sotto la pressione degli eventi (come fu per l'armamento della milizia), ma sulla base di una coerente evoluzione ideologica.

La base popolare in Tanzania e Zambia è più matura che in molti altri paesi africani: effetto epidemico del movimento rivoluzionario delle vicine colonie portoghesi. Ma è frenata, e i capi restano dei nazionalisti piccolo-borghesi, probabilmente incapaci di mandare avanti il processo di emancipazione proletaria, i quali ben poco hanno imparato dell'imperialismo dalle esperienze di Nkrumah in Ghana, e che non verranno certo salvati da qualche migliaio di esperti cinesi impegnati nella costruzione della ferrovia tra Zambia e Tanzania.

Una nota positiva viene da un principio di organizzazione marxista-leninista sotto forma di nuclei all'interno della TANU (Unione Nazionale Africana della Tanzania) e soprattutto del suo movimento giovanile, la quale a livello di base sta facendo un buon lavoro per far saltare le contraddizioni della dirigenza burocratica borghese. Questi gruppi sono particolarmente forti nello Zanzibar, l'isola che nel '64 si fuse con il Tanganika dando vita alla Tanzania, dove il presidente (ora vicepresidente della Tanzania) aveva da tempo imboccato una via più chiaramente di classe nell'avanzamento del paese.

MILANO Domani sciopero alla Pirelli

Contro i ritmi, l'attacco all'occupazione, il decurtamento del salario

MILANO, 19 settembre

Anche la Pirelli Bicocca si muove. Giovedì è previsto uno sciopero di un'ora e mezzo con assemblee per discutere di vari problemi, per i quali già nei mesi scorsi gli operai erano scesi in lotta. In alcuni reparti, particolarmente, si tratta dell'aumento dei ritmi, cioè del taglieggiamento delle tabelle di cottimo, che ultimamente la direzione ha cercato di attuare sempre più frequentemente e che ha sempre trovato una dura risposta da parte degli operai e dell'attacco all'occupazione, realizzato in due forme diverse, con i licenziamenti « consensuali » e la liquidazione di alcune ditte appaltatrici adibite al servizio di pulizia; infine si tratta del problema del salario, spesso arbitrariamente decurtato da Pirelli e ancora legato all'incentivazione del cottimo.

Nelle assemblee si discuterà anche dell'abolizione del turno di notte, della disincentivazione del lavoro a cottimo, degli aumenti salariali e dell'assorbimento delle ditte in appalto e naturalmente, della possibilità di scendere in lotta a fianco dei chimici e dei metalmeccanici.

MILANO Serrata alla Montedison gas

800 sospensioni: un provvedimento « punitivo » contro gli scioperi articolati

MILANO, 19 settembre

La direzione della Montedison Gas ha deciso la serrata negli stabilimenti della Bovisa e San Luigi, con la sospensione di ottocento operai del servizio distribuzione. Il provvedimento è molto grave perché si tratta di una vera e propria « punizione » per le forme di lotta adottate dagli operai, che articolano le ore di sciopero nel modo che ritengono più efficace. Insomma, la direzione pretende di

decidere lei quando gli operai devono scioperare. Inoltre, alla serrata, ha fatto precedere aperte minacce sulla eventualità di trattenere sulla busta paga più soldi di quelli conseguenti alle ore di sciopero, con un provvedimento del tutto arbitrario.

I lavoratori della Montedison Gas, che sono in lotta per il rinnovo contrattuale, hanno risposto immediatamente con lo sciopero, anche negli uffici di Foro Bonaparte.

ROMA Sciopero di un'ora all'ENEL

Contro le provocazioni della direzione e della CISNAL

ROMA, 19 settembre

Venerdì scorso una mobilitazione di massa ha impedito alla CISNAL di entrare nei centri di progettazione: duecento lavoratori hanno picchettato per due ore i centri impedendo agli squadristi di tenere la riunione nella sala che gli era stata concessa dalla direzione dell'ENEL. Dopo il picchetto i lavoratori si erano lasciati

decidendo di convocare un'assemblea per discutere le successive forme di lotta. I compagni del comitato politico, del PCI e SAS hanno richiesto alla direzione la sala per martedì motivando l'assemblea con la necessità di discutere come organizzarsi contro la CISNAL e i fascisti. La direzione ha fatto sapere che non avrebbe concesso la sala.

A questo punto la collusione tra ENEL e CISNAL è stata chiara a tutti così come le manovre provocatorie della direzione alla vigilia della lotta contrattuale; i lavoratori hanno deciso unanimi di fare oggi un'ora di sciopero durante la quale si terrà l'assemblea.

Mercoledì 20 ASSEMBLEA COMITATO ANTIFASCISTA, via Filotrano, Lotta 21, Scala B. Ordine del giorno:

- Iniziative per uno sciopero generale contro i licenziamenti e il carovita a Roma.
- Campagna di massa per la liberazione di Valpreda, Gargamelli e Borghese.

Appuntamento alle ore 18,30.

ROMA

Mercoledì 20 ASSEMBLEA COMITATO ANTIFASCISTA, via Filotrano, Lotta 21, Scala B. Ordine del giorno:

- Iniziative per uno sciopero generale contro i licenziamenti e il carovita a Roma.
- Campagna di massa per la liberazione di Valpreda, Gargamelli e Borghese.

Appuntamento alle ore 18,30.

ALLA SINCAT DI SIRACUSA I sindacati sospendono la lotta

SIRACUSA, 19 settembre

A due giorni della ripresa delle trattative dei chimici, alla SINCAT i sindacati per paura delle sospensioni hanno interrotto la lotta articolata che era stata decisa dagli stessi operai e dal consiglio di fabbrica. L'assurda

motivazione dei sindacati è la solita e cioè che la lotta contro le sospensioni si sposta dal suo reale obiettivo che è il contratto.

Ecco come si è arrivati a queste decisioni dei sindacati: venerdì 8 c'erano state le sospensioni nei reparti AS 2 e AM 10. A tale provocazione dopo che nell'assemblea tutti gli operai indistintamente si sono pronunciati per l'intensificazione della lotta anche se il padrone avrebbe cercato di fare nuove sospensioni. Negli operai si fa sempre più chiara la consapevolezza che è necessario impedire la svendita delle lotte unendo insieme chimici e metalmeccanici delle imprese che subiscono ogni giorno nuovi licenziamenti.

ALLA « FENICIA » DI PALERMO

Contro le rappresaglie anti-sciopero

PALERMO, 19 settembre

Da ieri sono in sciopero le operai dell'azienda tessile « Fenicia » contro il licenziamento di cinque operai avvenuto alla fine di giugno. In quella occasione il direttore signor Candido, aveva motivato il licenziamento col fatto che le operaie invece di sciope-

rare « normalmente » lasciando le macchine e uscendo in silenzio facevano lo sciopero articolato e cercavano di convincere le altre operaie a scioperare magari suonando il fischietto o sedendosi sulle macchine per bloccare la produzione. I sindacati hanno denunciato l'azienda.

Il pretore nella sentenza, emessa in questi giorni, ammette la legittimità dello sciopero articolato ma non ha ritenuto il licenziamento in contrasto con lo « statuto dei lavoratori » così le operaie secondo il pretore licenziate erano e licenziate dovevano rimanere. Contro questa assurda sentenza le operaie hanno risposto con lo sciopero e con l'esigenza di una lotta più ampia.

Alla Michelin di Trento GLI OPERAI IMPEDISCONO L'ASSEMBLEA DELLA CISNAL

TRENTO, 19 settembre

Di fronte alle ferme prese di posizione degli operai della IGNIS della OMT e della Michelin, contro la provocatoria assemblea convocata dalla CISNAL, i fascisti non si sono presentati davanti ai cancelli della fabbrica sorvegliati da numerosi operai della Michelin e di altre fabbriche e

dai compagni di Lotta Continua, mentre le entrate della zona antistante i cancelli erano presidiate da ingenti forze di polizia e carabinieri. Anche gli operai della IGNIS e dell'OMT erano pronti ad intervenire in caso di necessità.

Stamattina inoltre si è appreso che nella tarda serata di ieri è esplosa la « 500 » del responsabile CISNAL della Michelin, Giorgio Iaschi, il che ha subito dato occasione ad una montatura dei giornali contro i « facinorosi » che avrebbero in precedenza minacciato il sindacalista fascista. Nessuno oggi, né alla Michelin né altrove, si è certamente rammaricato di questa disavventura, ma occorre fin d'ora avanzare apertamente l'ipotesi che si tratti di una manovra di provocazione rispetto alla mobilitazione di massa che si era sviluppata contro i fascisti.

COSENZA Il circolo « Salvemini » per la liberazione di Valpreda

COSENZA, 19 settembre

Lunedì 18 marzo si è tenuta a Cosenza un'assemblea convocata dal cir-

colo « Salvemini » (PSI) per la liberazione di Valpreda a cui hanno partecipato i compagni di Lotta Continua. Durante questa assemblea sono state anche riportate le testimonianze della rivolta del carcere di Cosenza e fatta la richiesta che vengano colpiti i responsabili delle violenze contro i detenuti. Alla fine dai compagni di Lotta Continua è stata presentata una mozione che propone:

- 1) la preparazione di una manifestazione su Valpreda;
 - 2) che vengano colpiti tutti i responsabili delle violenze contro i detenuti di Cosenza;
 - 3) che tutti i partecipanti s'impegnino ad appoggiare in tutti i modi il collegio di difesa dei detenuti.
- « Valpreda deve essere liberato ».

